

EUROPA E SVILUPPO/1

Una politica di investimenti per battere la lunga crisi

di **Alberto Quadrio Curzio**

L'Eurozona continua a vivere una difficile situazione priva di politiche economiche per la crescita e

schacciata tra l'arrocamento rigorista alla tedesca e lo strappo sovranista alla francese. Bene ha fatto l'Italia a tenere una posizione distinta da queste nell'aggiornamento del Def ma anche ad esprimere, con una dichiarazione del presidente Renzi, una certa indulgenza per la decisione francese. Adesso bisogna però utilizzare lo strappo di Parigi per riorientare in modo condiviso le politiche dell'Eurozona verso un "growth compact".

Lo strappo francese e gli effetti. La Francia ha sbagliato a dichiarare unilateralmente che fino al 2017 non rispetterà il vincolo del 3% di deficit sul Pil e tuttavia ha posto così in

modo netto un problema che le Istituzioni europee devono affrontare. Quello della riforma del "fiscal compact" che deve essere coniugata con una spinta agli investimenti nazionali e nelle infrastrutture europee. Il caso francese dimostra infatti che le regole di bilancio europee sono sbagliate. Perché la Francia non è un Paese scassato assimilabile alla Grecia e neppure alla Spagna. Eppure dal 2008 al 2014 il suo deficit sul Pil è stato, mediamente, del 5,1% e il debito sul Pil è salito di 27,4 punti percentuali raggiungendo il 95,6%. Il programma di arrivare sotto il 3% nel rapporto deficit su Pil solo nel 2017 porterebbe questo rap-

porto, nella media del decennio 2008-17, intorno al 4%. È dunque chiaro che la prescrizione di un deficit sul Pil al 3% e di debito sul Pil al 60% sono del tutto incomprensibili; così come lo è quella sul pareggio del bilancio strutturale nel medio termine e non solo perché altri Paesi sviluppati extraeuropei hanno fisiologicamente livelli tendenziali molto più alti. La stessa Eurozona negli anni 2008-2014 presenta medie annue sul Pil al 4% per il deficit e al 2,8% per il saldo strutturale mentre il debito arriva al 96% nel 2014.

Da tempo era nota la difficoltà francese di stare dentro il 3% del deficit sul Pil.

Continua ▶ pagina 16

L'EDITORIALE

Una politica di investimenti

di **Alberto Quadrio Curzio**

▶ Continua da pagina 1

Cìò non è stato penalizzato dai mercati in termini di tassi di interesse e di spread sui Bund sia per ragioni politiche (perché la Germania, senza l'appoggio della Francia, perde la capacità di controllo della Ue), sia per ragioni finanziarie (è probabile che nella crisi la Germania abbia dato un aiuto alla Francia comperando parte dei 1.100 miliardi di titoli francesi in mani straniere) sia per ragioni economico-istituzionali (la Francia è uno Stato che funziona ed ha una buona economia reale, malgrado il dirigismo). Per tutti questi motivi la Francia è il solo Paese che può chiedere ed ottenere, nell'interesse dell'Eurozona, flessibilità, riforme, investimenti.

La posizione italiana. L'Italia ha fatto molto bene a stare nelle regole sia perché le deroghe vanno concordate sia perché (stante il nostro elevato debito pubblico e la

precaria credibilità del nostro Paese) l'effetto di una nostra rottura sarebbe stato molto negativo per noi e per l'Eurozona. Per questo l'aggiornamento del documento di economia e finanza approvato dal Consiglio dei ministri il 30 u.s. è condivisibile e porta l'impronta della professionalità del ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan. Il disegno è quello di passare dalla gestione della nostra peggiore crisi del dopoguerra ad un consolidamento fiscale sostenibile e alle riforme strutturali per la crescita. Ciò significa utilizzare tutti gli spazi di flessibilità presenti nel patto di stabilità e crescita per rilanciare gli investimenti pubblici produttivi, per ammorbidire i temporanei effetti negativi delle riforme strutturali, per rilanciare la produttività e la competitività delle imprese, anche con una significativa riduzione del cuneo fiscale, per aprire vere prospettive di lavoro soprattutto alle giovani generazioni, per ristrutturare l'apparato pubblico

(burocrazia, semplificazioni, fiscalità, revisione della spesa). È il programma di riforme sui 1000 giorni che dobbiamo sperare riesca senza rinunciare di volta in volta a critiche costruttive. Quanto al programma del Governo sui conti pubblici siamo in linea con le regole europee (puntigliosamente e giustamente citate nel Def) e con le flessibilità ammesse in casi di riforme strutturali e di recessioni in corso. Infatti, il deficit sul Pil nel 2014 sarà al 3% e nel 2015 del 2,9% (con un aumento deliberato di 0,7% sul dato a legislazione vigente), l'avanzo primario sul Pil rimarrà uno dei più alti della eurozona per le necessità del nostro debito pubblico, la convergenza a medio termine al pareggio strutturale di bilancio viene spostata al 2017. Salvo che per il debito pubblico, l'Italia rispetterà i vincoli europei ma dovrà fare anche le riforme che da anni ci vengono richieste.

Eurozona e riforme. Non analizzeremo adesso il caso te-

desco il cui rigorismo dogmatico non è fondato né sulla analisi economica né sui dati storici come conferma anche la semistagnazione-deflazione in cui la Uem si trova.

Pertanto, la pressione sulla Germania va accentuata lungo tre direzioni a cui abbiamo accennato all'inizio: quella sulle regole di bilancio europee che vanno subito (consensualmente) interpretate con flessibilità avviando nel frattempo la loro riforma per combinare un (efficiente) rigore sulla spesa pubblica corrente degli Stati membri con più discrezionalità sulle spese (certificate) di investimento; quella che richiami Berlino alle sue responsabilità per l'accumulo di surplus eccessivi; quella per il finanziamento con nuovi strumenti di mercato alle infrastrutture secondo i programmi di Europa 2020, delle grandi reti trans-europee e, più di recente, di Juncker. Se queste decisioni saranno adottate, allora lo strappo francese diventerà lo stimolo per "un patto europeo di crescita" per il quale l'Italia deve battersi.